

CANARIE, ISOLE FORTUNATE.

Archeologia, storia, geografia e antropologia delle sette isole

di Attilio Gaudio

Afriche n° 64, 2004/4

Sommario:

1. Isole avvolte dalla leggenda
Le istituzioni sociali
2. Le canarie nel passato
 - a) Le istituzioni sociali
 - b) Archeologia
 - c) Antropologia e Geografia
 - d) L'enigma delle origini
 - e) Il mistero delle piramidi
 - f) Le iscrizioni libico-berbere
 - g) Le iscrizioni libico-berbere
 - h) Arte della ceramica e decorazione
 - i) La religione
 - k) La sepoltura
3. Le Canarie descritte dal console genovese Giovanni Niccolò Mongeotti
4. Uno sguardo alle sette isole

Si tratta di uno studio postumo, rivisto e presentato da Mila e Velia Gaudio, rispettivamente moglie e figlia dell'antropologo e giornalista italiano, scomparso alcuni anni fa in modo tragico.

1. ISOLE AVVOLTE DALLA LEGGENDA

Isole leggendarie che i poeti classici hanno cantato e che gli antichi navigatori hanno scoperto ai limiti del mondo. Qui, all'estremo occidente, abitava Atlante, reggendo il cielo sulle spalle, di fronte al giardino delle sette Esperidi, dono della Terra alle nozze di Zeus ed Era. Con l'aiuto di Atlante, Ercole - Eracle per i Greci - aveva compiuto l'undicesima delle sue dodici fatiche, alla ricerca dell'albero dai pomi d'oro, agrumi al cui frutto è stato dato proprio il nome di esperidio.

Più tardi Tolomeo le battezzò Isole Fortunate e pare che i primi navigatori a porre piede sull'arcipelago siano stati i Fenici nel IV secolo a.C., forse preceduti di un secolo dai Cartaginesi che potrebbero avervi attraccato durante il periplo africano di Annone, navigatore che arrivò fino al golfo di Guinea. I Romani ebbero delle informazioni sulle isole tramite i racconti di Giuba, re di Mauritania che inviò degli emissari nell'arcipelago, nel 40 a.C. Sorpresi dall'abbondanza di cani di grossa taglia, che sorvegliavano le greggi dei Guanci, le chiamarono, secondo Plinio, Canarie ad indicare "paese dei cani". Si tratta di una delle tante versioni sull'origine del nome Canarie, ma non è sicuramente la più probabile.

Le isole erano indicate inizialmente in numero di tre: Espere, Egle ed Erizia. Plinio il Vecchio ne cita sei e ne fornisce una descrizione succinta, ma che ha il merito di essere la più remota. Chiama la prima *Ombrion*, (in greco: piovosa). Non aveva tracce di case. Il re di Mauritania Giuba II vi si riforniva in carminio, colorante estratto dalla cocciniglia. C'era uno stagno fra le montagne e degli alberi che assomigliavano alla pianta della ferula (ombrellifera) che producevano

acqua: quella che sgorgava dagli alberi scuri era amara, e quella che usciva dagli alberi chiari era potabile.

Il nome della seconda isola era *Iunonia*: c'era un tempietto in pietra. Anche la terza aveva lo stesso nome, ma era più piccola della precedente. La quarta, *Capraria* (in latino: isola delle capre) era l'isola dove vivevano delle lucertole gigantesche. Dirimpetto era situata la quinta *Ninguaria*, probabilmente Nivaria, chiamata con questo nome a causa delle nevi eterne che coprivano le sue vette, ed era anche "incappucciata di nebbia". Doveva trattarsi con molta probabilità di Tenerife.

La sesta, *Canaria*, doveva appunto il suo nome ai numerosi, enormi cani che vi si trovavano, due dei quali vennero accalappiati e inviati al re di Mauritania (Marocco) Giuba II. In Canaria c'erano delle abitazioni costruite dalla mano dell'uomo e Plinio, che in realtà ha ripreso le indicazioni fornite da Giuba II, parla con meraviglia delle ricchezze di quest'isola. C'era ogni genere di frutta e di uccelli, datteri e "mele di pino" in quantità, miele in abbondanza e nei fiumi si vedevano papiri e i grandi pesci siluri.

Si narra che nel 1016 gli Arabi avessero scoperto nuovamente le Canarie, chiamandole *Khaledat* (l'isola che non scompare). Gli Arabi di Spagna conoscevano le Canarie pur non mostrando un grande desiderio di installarvisi. Le Repubbliche italiane invece, inviarono diverse spedizioni a cominciare dal XII° secolo.

In effetti la riscoperta delle Canarie nel Medioevo è un vanto quasi esclusivamente italiano, anche se gli storici e i geografi di casa nostra lasciano questa gloria agli stranieri... Si sa che dal mille in poi non vi era nave che sfidasse l'oceano al di là delle Colonne d'Ercole senza essersi munite dei planisferi genovesi. I nomi dei grandi ammiragli atlantici che veleggiarono fino alle Canarie e le descrissero sono in maggioranza genovesi: Lanzarotto Malocello (che le riscoprì arrivando a Lanzarote nel 1312), Emanuele Pessagno, Niccolosio da Recco, Angiolino dei Corbizzi, Andalò di Negro, Michele Zignano, i fratelli Vivaldi, Alvise Cà da Mosto.

Nel 1341, Giovanni Boccaccio ne parla in una relazione estrapolata dalle notizie avute appunto dal viaggiatore ligure Niccolosio da Recco, dopo una spedizione di carattere commerciale che servì a rendere definitivamente note le isole: "i marinai videro molte case, alberi da fico, palme, ortaglie, cavoli ed altri erbaggi commestibili; peperò vi sbarcarono venticinque dei loro armati i quali, cercando chi fosse dentro quelle case, trovarono esservi circa trenta persone tutte nude; le quali, spaurite nel vedere quelli armati, si diedero alla fuga".

Un secolo e mezzo più tardi, precisamente il 3 agosto 1492, un altro grande personaggio viene a contatto con le Canarie: Cristoforo Colombo. A causa di un'avarìa ad una delle caravelle, la Pinta, l'ammiraglio genovese sbarca a Las Palmas di Gran Canaria, dove viene ricevuto dal governatore dell'isola ed intrattiene dei rapporti con gli isolani.

I Re Cattolici realizzarono l'occupazione delle Canarie alla vigilia della scoperta del Nuovo Mondo. La conquista spagnola, repressiva e oppressiva, durò un secolo, tanto fu accanita la resistenza degli indigeni, e servì da prova generale per la conquista dell'America. La cultura aborigena venne annientata, e i Guanci superstiti cristianizzati definitivamente.

Più tardi all'interesse naturale e commerciale subentrò quello scientifico per le popolazioni preispaniche che abitarono le isole fin dall'età neolitica e che appartenevano etnicamente al ceppo berbero maghrebino. Pur non conoscendo i metalli e la navigazione, i Guanci erano pervenuti a un elevato grado di civiltà. Mummificavano i morti come gli antichi Egiziani e gli Incas e costruivano delle piramidi architettonicamente più simili a quelle del Messico precolombiano che non a quelle dei faraoni.

Oggi i reperti archeologici e le tradizioni in alcune isole ci consentono di ricostruire il passato, anche se purtroppo il turismo di massa è una seconda invasione, pernicioso quanto la prima.

2. LE CANARIE NEL PASSATO

La religione

Prima della conquista spagnola, sembra che la religione fosse vagamente monoteista. La divinità astratta e universale adorata nell'arcipelago si chiamava Alcorac che significa “il più grande” o “il più alto”. Si suppone che Alcorac non fosse mai stato rappresentato dai Canari sotto forme umane idolatriche.

A gettare il dubbio sul monoteismo integrale dei Canari hanno contribuito alcune scoperte archeologiche consistenti in statuette di pietra, legno e terracotta, figure femminili e simboli fallici. Forse erano amuleti, feticci demoniaci o protettori dai geni del male e dalla magia legati alla superstizione, ma potrebbero anche aver appartenuto ad un olimpo di divinità minori.

Il culto al Dio Alcorac

Il culto ad Alcorac veniva reso nelle grotte internamente preparate per raccogliere i fedeli e fungere da tempio. Dei pilastri naturali intagliati nella roccia dividevano il sacro luogo in tante navate, nel mezzo delle quali si trovavano delle aree scolpite, dipinte e decorate, che ricevevano i sacrifici. Questi consistevano in libagioni di latte, burro e miele. Gli agnelli e le capre erano invece immolati per combustione all'aperto, sulle cime dei monti, affinché il fumo delle vittime consumate salisse direttamente al cielo.

Sacerdoti e vergini consacrate

In caso di forte siccità si celebravano pubbliche lamentazioni al dio. Le sacerdotesse precedevano il popolo scendendo verso la spiaggia dove, invocando la divinità, battevano con delle verghe o con rami di palma le onde del mare. In altri casi i pastori spingevano il gregge verso l'alto dei monti, separavano le pecore dagli agnelli, sperando che il belare di questi ultimi riuscisse a commuovere il dio. Restavano in posizione d'attesa e di preghiera, senza mangiare e senza bere, fino al primo cadere della pioggia.

Gli uffici religiosi erano sottoposti alla suprema direzione di un gran sacerdote o faican e vi era consacrato un cospicuo numero di vergini sacerdotesse, le arimaguadas, che vivevano nei monasteri rupestri ed andavano vestite con lunghe fute bianche; erano tenute in sommo onore dalla popolazione e spesso monarchi e magistrati le consultavano per ottenere un responso sulla soluzione di gravi quesiti che assillavano la vita pubblica.

a) Le istituzioni sociali

Monarchia e regni

Le Canarie erano istituzionalmente rette da una monarchia e costituivano tanti regni, autonomi tra loro, alcuni dei quali erano suddivisi in principati, come nell'isola di Tenerife. La successione dinastica era ereditaria e soltanto un uomo di sangue reale o imparentato con la principessa primogenita, poteva ascendere al trono. I principi, che governavano i territori, erano nominati dal guanarteme che li sceglieva fra i migliori cittadini.

Giustizia e processi

La giustizia era amministrata da un'assise di cittadini eletti dal popolo e da un alto magistrato che godeva di tutti i poteri legali. I processi si celebravano in pubblico, in una specie di anfiteatro all'aperto, nel centro dell'abitato e le condanne erano contemplate in un codice severissimo, che presenta alcune analogie con il diritto coranico dei musulmani. Il furto era

punito con il taglio della mano e al recidivo venivano strappati gli occhi; all'adultero gli organi genitali; i parricidi, fraticidi e uxoricidi con premeditazione ed i traditori della comunità erano condannati a morte mediante lo schiacciamento della testa su un masso basaltico che sorgeva nel mezzo del tribunale.

Attività femminili

Alla donna venivano riconosciuti ampi privilegi di carattere morale, sociale e politico e tutte le libertà le erano consentite: direttrice degli affari domestici, prendeva parte attiva al lavoro agreste e pastorale, deteneva il monopolio dell'artigianato minore quale la ceramica, la tessitura, la cesellatura, le pintaderas (per il tatuaggio) e la concia. Gli uomini si dedicavano essenzialmente ai lavori pesanti, all'artigianato industriale, al commercio, alla pesca, alle pubbliche cure ed alle armi. La famiglia era la cellula principale della società insulare. Benché fosse ammessa la poligamia i Guanci sposavano generalmente una donna sola. I genitori della giovane dovevano dare il proprio assenso ma non potevano in nessun caso costringere la figlia ad accettare come sposo un uomo che essa non aveva scelto liberamente.

Il ruolo della donna

La donna godeva a Tenerife in particolare di un rispetto e di una considerazione enormi. Poteva consigliare gli uomini nelle loro attività sociali, politiche e perfino militari. Nessun uomo aveva il diritto di rivolgere per primo la parola a una donna, di fermarla o di guardarla quando ne incontrava una su una via poco frequentata. Ma i mariti potevano ripudiare le proprie mogli, le quali, tuttavia, non perdevano la loro reputazione né la possibilità di risposarsi. L'istinto materno era molto sviluppato e nell'educazione dei figli si tramandavano le regole morali di base della società, il rispetto per la persona, per la proprietà individuale, per le donne e i vecchi. La donna guance aveva le spalle e la parte superiore del corpo ricoperti solo dai lunghi capelli ondulati. Una gonna stretta di pelle scamosciata scendeva fino alle caviglie ed il viso veniva truccato. Mentre le donne rimanevano a casa per preparare le pelli, cucire i vestiti e fabbricare cesti di vimini, gli uomini uscivano all'alba e rientravano alla sera.

Artigianato e agricoltura

Nei centri abitati la vita artigiana era intensa e, anche se pare che i Guanci non abbiano avuto contatto alcuno con la civiltà europea, essi erano organizzati in corporazioni che ci ricordano i quartieri di arti e mestieri delle nostre città medievali. Nelle valli e sugli altipiani i contadini lavoravano pazientemente la terra. Nonostante le procedure primitive, essi riuscivano a coltivare tredici tipi di cereali, soprattutto orzo, segale e grano. Economisti e previdenti, i capi tribù depositavano i prodotti raccolti in specie di silos, scavati nelle grotte, dove rimanevano freschi per tutto l'anno. Ma la risorsa principale, l'espressione più tipica della civiltà guancia era la vita pastorale. Tutti possedevano quelle conoscenze pratiche elementari che sono la cura delle greggi e il saper scegliere i pascoli migliori. E, come i pastori dell'Arcadia, i Guanci cantavano i propri dolori, desideri e amori accompagnandosi con il flauto.

Attendendo la morte

Se chi aveva servito degnamente la società commetteva una colpa, gli venivano ricordate pubblicamente le sue gesta di un tempo e la sua vergogna del momento per infliggergli una maggiore umiliazione. E quando un vecchio, dopo aver condotto una vita semplice e virtuosa, si sentiva oramai inutile, pronunciava davanti alla propria famiglia riunita il fatidico *vac aguare*: vado a morire. Lasciava cioè la propria casa per ritirarsi in una grotta sulla montagna dove aspettava la morte, in solitudine.

b) Archeologia

Gli abitanti delle Canarie vissero in uno stadio neolitico fino al XV° secolo d.C., epoca della conquista spagnola.

Strumenti di lavoro

Vari giacimenti di strumenti litici, tutti di superficie, hanno dato esemplari d'industria prevalentemente solutreana, musteriana (culture preistoriche del paleolitico superiore e medio) e ibero-mauritana (primo millennio a.C.).

Importanti fra questi sono punte di frecce e arpioni in silice a doppio taglio, triangolari, peduncolate o affilate, asce tagliate, raschiatoi in basalto, lame a triplice filo di basalto o ossidiana e piccoli mulini a mano.

Conoscenza della scrittura

Numerose stazioni paleografiche, prima fra tutte quella del barranco di Los Balos, nell'isola di Gran Canaria, presentano graffiti che vanno da epoche veramente arcaiche ad un periodo recente corrispondente al nostro Medioevo, quando gli aborigeni canari avevano già raggiunto una notevole fase evolutiva con la conoscenza della scrittura e una organizzazione sociale e politica.

Figure umane e vesti

I graffiti più primitivi riproducono figure umane di fronte e di spalle, vestite con grandi mantelli e cappucci in pelle di capra o in tessuto di giunco e palma: sono scene di danza, imbarcazioni stilizzate la cui sagoma ricorda quelle fenicie, utensili domestici e numerosi segni alfabetici, la maggioranza dei quali hanno una netta analogia con i caratteri del libico arcaico.

Abitazioni rupestri

Gli abitanti della costa e delle regioni pianeggianti costruivano villaggi in pietra, ma la tipica abitazione canaria era quella rupestre. Nelle zone montuose infatti, vivevano da trogloditi in caverne naturali o grotte tagliate da loro stessi nella roccia; le pareti delle montagne venivano scavate per costituire luoghi sacri, militari e di utilità pubblica. Uno dei migliori esempi è il cenobio di Valeron, nell'isola di Gran Canaria, enorme alveare di grotte in una montagna vulcanica dalle pareti alte e scoscese, formato da quattordici piani di sale, cunicoli, rampe, nicchie e corridoi disposti con un geometrismo perfetto. Si suppone trattarsi di un grande deposito di viveri in tempo di guerra, poi trasformato in monastero per le vergini sacre, le arimaguadas, sacerdotesse del dio Alcorac. Questa fortezza, o deposito fortificato, potrebbe risalire al primo millennio a.C.

c) Antropologia e Geografia

Gli antichi abitanti delle Canarie erano etnicamente divisi in tre gruppi principali: Guanci, Semiti e Mestizos. I Guanci erano i più numerosi e vivevano in quasi tutte le isole ma principalmente a Tenerife. Dovevano essere di alta statura, dolicocefali castani o biondi, orbite quadrangolari, pupille chiare, zigomi piuttosto sporgenti, naso corto, labbra carnose e leggermente pronunciate.

Emigrazioni nelle isole

Gli studiosi hanno riconosciuto nei Guanci un'origine cromagnole. Verso il tardo quaternario una corrente della razza Cromagnon emigrò nella penisola iberica. Crani ed ossa cromagnoidi sono stati ritrovati nel nord della Spagna (Oviedo, grotta del Miracolo), nel centro presso Segovia (grotta della Sotana), nel meridione presso Granata (grotta della Donna) e presso Almeria (grotta delle Iscrizioni). Dall'Andalusia il popolo passò al Nord Africa e l'incrocio con il tipo negroide, allora dominante nel Sahara, può aver dato origine ad un tipo ibrido di pelle scura, facilmente riconoscibile in certi elementi berberi. Secondo l'antropologo francese Verneau, le Canarie sarebbero state l'ultima tappa verso sud dei Cromagnon.

Mestizos e Semiti

I Mestizos abitavano esclusivamente l'isola di Gomera: avevano bassa statura, naso corto, faccia schiacciata. I Semiti non avevano nulla in comune con i due gruppi precedenti. Erano di tipo sirio-arabo, di statura media, cranio regolare allungato, pelle scura, faccia ovale, occhi neri, naso lungo e affusolato e mento saliente. Vivevano concentrati, prevalentemente nella zona meridionale e nella penisola della Isleta di Gran Canaria, nell'isola del Ferro e in quella di Palma. La loro venuta alle Canarie potrebbe essere posteriore a quella degli altri due gruppi. Furono autori di una propria civiltà sostanzialmente diversa da quella dei Guanci.

Clima e rilievo

L'arcipelago si trova nell'Oceano Atlantico, ad un centinaio di chilometri dalla costa occidentale dell'Africa. Il clima, a latitudini sahariane, è temperato dalla situazione oceanica, e le differenze climatiche sono in funzione dell'orientamento rispetto agli alisei di nord-est. Il rilievo, d'origine vulcanica, è molto accidentato. Si tratta di un allineamento di isole sulla cui origine si discute ancora. Emergono da un esteso bacino oceanico molto profondo (in alcuni punti oltre 6.000 metri) che si estende tra la dorsale medio-atlantica e la vicina costa dell'Africa nord-occidentale, di cui prolungano in parte le strutture. Alcuni continuano a credere che l'arcipelago è quanto rimane dell'Atlantide, il misterioso continente scomparso ad ovest delle colonne d'Ercole. Ma la mitica eredità è stata via via attribuita all'isola di Santorini in Grecia, alle isole britanniche, alle Azzorre, e recentemente anche alle isole del Giappone, alle coste turche, alla Sardegna. E lo studio dei fondali del Mediterraneo potrebbe far spostare le colonne d'Ercole dallo stretto di Gibilterra al canale di mare tra la Sicilia e la Tunisia.

La nascita delle Canarie

La geologia colloca la nascita delle Canarie a circa 50 milioni di anni fa, lungo due profonde linee di frattura, la faglia trasatlantica della dorsale oceanica e la faglia della catena dell'Atlante meridionale, dalle quali fuoriesce nuovo magma. Un altro modello interpretativo fa nascere le isole da quello che i geofisici chiamano hot spot, un punto caldo che dalle profondità della terra ha continuato la sua attività eruttiva per almeno 20 milioni di anni senza sosta. Questi punti, caratterizzati da elevato flusso termico e vulcanismo, rimangono stazionari, mentre le placche litosferiche sovrastanti scorrono lentamente formando una serie di isole. Si osserva infatti un'evoluzione dei magmi verso serie sempre più basiche, che risalgono da zone profonde del mantello e solidificando formano lave basaltiche spesso a colonne.

Dorsali e con vulcanici

A Lanzarote la dorsale vulcanica è stata datata con metodi radiometrici a 18-38 milioni di anni fa. In tempi più recenti, si ricorda l'eruzione fissurale del 1730-1736 e l'attività esplosiva ed effusiva del vulcano Chinyero del 1824. L'isola abbonda di campi di lava a superfici lisce e

regolari, indice di un tipo di lava molto fluida e basica. Caratteristici sono gli hornitos, coni vulcanici di ceneri e scorie di piccole dimensioni, come El Manto de la Virgin, che si formano per un'attività esplosiva a bassa energia. Vulcani sempre attivi si trovano anche a Tenerife e Las Palmas. Le fosse marine che separano le isole sono molto profonde, tra 3 e 4.000 metri tra la Gran Canaria e Tenerife, meno di 1.000 metri tra lo stretto braccio di mare tra Lanzarote, Fuerteventura e la costa africana. Santa Cruz e Las Palmas sono grandi porti di scalo (rifornimento di combustibile).

Microclimi e vegetazione

Le acque sono pescosissime, la terra in vicinanza dei vulcani fertile. La vegetazione è spesso lussureggiante nonostante l'aridità delle coste, la scarsità di precipitazioni e i venti caldi del deserto. Ogni isola ha il suo microclima e le sue caratteristiche peculiari. Il problema è l'acqua, che viene raccolta, specialmente sulle alture, in grandi cisterne per poi scendere, per gravità, ad irrigare campi e orti degli innumerevoli terrazzamenti che degradano come verdi scalinate verso il mare.

Culture di sussistenza e monoculture

Dopo la conquista spagnola, all'agricoltura di sopravvivenza degli autoctoni succedettero vari cicli di piantagioni a monocultura: canna da zucchero, vite, cactus per allevare la cocciniglia (da cui estrarre il carminio) e infine banani. Ora, alle colture per il consumo locale e per i turisti, si aggiungono altri prodotti di esportazione: pomodori, cipolle, patate, arance, e ancora banane. Sono gli immensi bananeti a rendere indimenticabile il paesaggio.

L'albero del Drago

Ma l'albero simbolo, il re della flora canaria, antico come i Guanci, è il drago, un albero del genere dracena (*Dracaena drago*, monocotiledone della famiglia delle liliacee) che assomiglia ad una palma dal tronco ramificato e che può raggiungere dimensioni enormi. Gli abitanti utilizzavano la sua linfa rossa e gommosa (il sangue del drago) per fermare le emorragie o per mummificare i cadaveri. Il drago più antico è quello del villaggio di Icod (ad ovest di Tenerife) che avrebbe 2300 anni.

Piante e alberi da frutta

L'interno delle isole è spesso montagnoso e inciso da profondi barrancos e sconvolto da campi di lava; vi crescono pini, fichi, palme, vigne, fichi d'india, fioriscono massicci di bougainville, tulipani, ginestra bianca, gelsomini, camelie, magnolie e poi castagni, eucalipti giganti. Tutte queste piante sono state importate dall'Oriente, dall'Africa e dal Messico. La canna da zucchero, che fino al secolo scorso costituiva una delle principali risorse agricole e commerciali, è stata importata dalle Indie – passando per Cipro, la Sicilia e Madera – da Enrico il navigatore.

d) L'enigma delle origini

Partendo dalle relazioni culturali tra le Canarie e le aree mediterranee si può stabilire una cronologia della popolazione primitiva di queste isole.

Niente influssi romani

È evidente che la cultura canaria non ha ricevuto alcuna impronta romana e fenicia; alcune tombe furono costruite con grandi pietre anche in epoca romana, il che dimostra la persistenza

della cultura megalitica in tempi storici. Pertanto è quasi certo che una parte della popolazione canaria non discende dalle popolazioni berbere dell'interno del Maghreb, ma piuttosto da quelle della zona costiera, più soggette a influenze esterne. Si può dedurre che l'isolamento culturale e biologico dell'antica popolazione dell'arcipelago canario ha avuto inizio alla fine del secondo millennio.

Origine africana?

L'origine dei Canari appare africana anche secondo antichi documenti scritti. Plinio il Giovane, parlando della spedizione contro i Getuli (41-42 a.C.), dice che i Romani si spinsero a sud fino al territorio abitato da una popolazione di nome Canarii, che si nutrivano essenzialmente di cani e della carne delle belve... vivevano accanto al fiume Salsum oggi chiamato Ued-el-Melh (Rio Salado, forse da Seguiet El Hamra), più recentemente di fronte alle isole Canarie. Tolomeo, inoltre menziona il capo Gannaria sulla costa africana a 29° 11' di latitudine nord, cioè all'esatta altezza delle Canarie; il popolo che abitava il Capo (chiamato dagli storici arabi Kamnurrieh) sarebbe in parte immigrato nell'arcipelago in un'epoca difficile da precisare. Questo spiegherebbe il nome di queste isole.

Le tradizioni indigene

Nel quadro delle possibilità circa un popolamento forzato delle isole Canarie, certe tradizioni indigene, raccolte dagli Spagnoli, vogliono che alcune tribù sahariane si rivoltassero contro l'autorità del Senato romano e fossero deportate sulle isole. E i Cartaginesi erano stati capaci di bloccare lo stretto di Gibilterra così bene che, per più di un millennio, anche dopo la caduta di Cartagine, le isole non pare abbiano avuto molti contatti con il mondo mediterraneo.

L'influsso arabo

L'invasione musulmana del Maghreb, tuttavia, deve aver apportato alle isole nuovi elementi, anche se in minime proporzioni, di fuggitivi berberi, di commercianti arabi, di ebrei. I luoghi occupati dai Semiti a Gran Canaria sono stati identificati perfettamente. Essi vivevano nella zona meridionale dell'isola che è anche la più deserta e ingrata e in tutta La Isleta, all'estremità nord orientale di Gran Canaria. Ciò lascia supporre che essi arrivarono quando l'arcipelago era già abitato da una popolazione ben insediata che probabilmente non permise ai nuovi arrivati di mescolarsi a essa e di penetrare nelle zone maggiormente abitate e più ospitali.

Anche all'isola di Hierro certe abitudini e una certa onomastica lasciano presupporre che vi sia stata una notevole mescolanza di elementi arabi. Il nome di bimbachos che le cronache della conquista riferiscono essere il nome degli abitanti di quest'isola, potrebbe essere una deformazione di benbaschis, tribù araba del Marocco di provenienza, così pare, sud-araba.

Gomera e influssi berberi

Sempre per quel che riguarda la popolazione dell'arcipelago segnaliamo ancora, a proposito degli abitanti dell'isola di Gomera, un ultimo punto. Quest'isola ospita il gruppo umano più compatto e omogeneo dell'arcipelago e con grosse analogie con i Berberi dell'Africa del Nord. Purtroppo non è stato compiuto fino a oggi alcuno studio serio sull'isola, né sui Berberi del Marocco settentrionale ex spagnolo.

Nel 1952, si condusse una prima inchiesta sulla localizzazione geografica degli attuali Berberi gomeri. Ancora una volta si tratterebbe di montanari, dai costumi e dalla cultura del tutto continentali che non sarebbero potuti diventare dei navigatori nemmeno abitando su un'isola.

Poche conoscenze marittime

Eppure questa assenza di conoscenze marittime dei Canari in genere rimane sorprendente se si pensa che le isole sono così vicine l'una all'altra che si possono distinguere a occhio nudo. Come è possibile spiegare che per secoli nessun abitante abbia mai avuto l'idea di attraversare quel breve tratto di mare? L'unica ragione accettabile sarebbe quella delle credenze religiose, al punto che nel culto canario le cerimonie del mare erano le più liturgiche.

e) Il mistero delle piramidi

Una notizia degli ultimi anni ha sollevato un mare di polemiche e stupore nel mondo archeologico mediterraneo: nelle isole Canarie esistono delle misteriose strutture piramidali in blocchi di pietra vulcanica, identiche nelle tre isole di Gran Canaria, Tenerife e La Palma.

Piramidi conosciute nel passato

La presenza all'interno dell'arcipelago di queste piramidi era conosciuta anticamente poiché i contadini e i pastori della zona le chiamavano majonos; ma proprio questi isolani autoctoni non ebbero mai l'idea di segnalarle. La loro importanza archeologica è emersa quando è stata ritrovata una carta geografica disegnata all'epoca della Conquista (XV sec.) dove è chiaramente segnato un complesso piramidale presso la località di Guimar, nell'isola di Tenerife.

Osservatori astronomici

L'aspetto più impreveduto e interessante della scoperta è quanto rivelato dai ricercatori dell'Istituto di astrofisica delle Canarie, secondo i quali la disposizione dei resti piramidali rispetto al cielo non lascerebbe dubbi sulla loro funzione di osservatori astronomici. È stato stabilito che tutte le piramidi canarie erano orientate, con la massima precisione, verso ovest (dove tramonta il sole) durante il solstizio d'inverno. La piramide a gradini che emerge mezzo chilometro a nord della cittadina di Guimar (30 chilometri a sud di Santa Cruz di Tenerife) ha 120 metri di lunghezza e 25 di larghezza.

Influenze egiziane e maya

La sovrapposizione degli strati di blocchi vulcanici senz'alcun altro agglomerato legante fa pensare non solo all'Egitto ma a certe piramidi incomplete dei Maya in Messico. Se i majonos hanno sollevato un tale polverone intorno alle loro origini e alla loro funzione è anche perché non sono mai stati previsti degli scavi archeologici alla loro base.

Funzioni rituali e astronomiche

Nel dicembre 1991, il celebre navigatore solitario norvegese, Thor Heyerdhal (che attraversò il Pacifico sul Kontiki per dimostrare che la navigazione antica era possibile tra il Sudamerica e l'isola di Pasqua), è arrivato a Tenerife per esaminare le piramidi di Guimar, poi si è recato in Africa del Nord per uno studio comparativo, essendo i Guanci di probabile origine etnica e culturale berbera. Heyerdhal non ha dubbi sull'intenzionalità dell'opera e, anche se si ignora per il momento la data della costruzione e le ragioni di questo lavoro titanico, appare evidente che gli antichi abitatori delle isole vi avevano attribuito delle funzioni rituali e astronomiche e che i costruttori di questi misteriosi monumenti hanno dimostrato un impegno architettonico estetico e tecnico che farebbe escludere l'ipotesi di un mucchio di pietre accatastate solo per un repulisti agricolo.

f) Le iscrizioni libico-berbere

L'identificazione delle iscrizioni libico-berbere delle isole Canarie è sempre stata subordinata al problema cronologico della sua preistoria.

La presenza di questa scrittura nei diversi siti archeologici insulari è stata interpretata in modo diverso, a seconda che sia stato ritenuto che l'arcipelago fosse stato popolato in tempi remotissimi nel III e nel II millennio prima di Cristo. Nel primo caso la presenza della scrittura è stata attribuita a genti arcaiche che avrebbero raggiunto le isole alla fine del Paleolitico Mediterraneo. Nel secondo caso, la tesi di un popolamento ulteriore spiegherebbe l'appartenenza dell'epigrafia libico-berbera alla cultura di comunità che parlavano delle lingue imparentate col tronco linguistico del berbero nord-africano e sahariano.

Manifestazioni culturali importanti

Altre manifestazioni culturali di questi popoli, che non sarebbero mai stati islamizzati dato il loro isolamento geografico, sarebbero rimaste intatte fino alla conquista europea nel XV secolo dell'era cristiana. Anche se tutti gli autori hanno finora riscontrato indubbe affinità tra le iscrizioni canarie e quelle di tipo libico-berbero africano, manca tuttavia uno studio globale per stabilire le analogie linguistiche fra le isole e i berberi del vicino continente africano.

La stele funeraria di Hierro

Un caso significativo è lo studio effettuato nel 1975 dal Prof. Lionel Galand, della scuola di Lingue Orientali di Parigi, il quale, a proposito di una stele funeraria in legno scoperta sull'isola di Hierro, ha affermato che la scrittura non presenta alcuna similitudine con il libico "classico" orientale, ma bensì con il paleolibico occidentale da cui è derivato l'alfabeto tfinagh in uso presso i Tuareg. Inoltre questo epitaffio indigeno presenta un interesse particolare. Con il carbonio 14 è stata datata intorno al 900 d.C. ed è la sola che possediamo con un'età accertata. Se la realizzazione di questa scrittura con quelle simili del continente africano è ormai dimostrata e così la parentela tra gli abitanti dell'arcipelago nella preistoria con le etnie africane coeve non è facile peraltro confermare le loro funzioni nel contesto entro cui appaiono. La diversità delle stazioni rupestri ostacola un'ipotesi generale e valida per un'isola particolare e ancor più nell'insieme delle Canarie. Tenere conto dell'ambiente culturale che le circonda non basta. Tuttavia si può constatare che spesso le iscrizioni sono ubicate presso dei pozzi, delle sorgenti e delle località dove si celebravano riti religiosi o cerimonie tradizionali.

Parentele con l'Egitto antico?

Le conquiste del XV secolo e la lunga colonizzazione spagnola hanno indebolito tutti gli aspetti della cultura antica. Nonostante questo genocidio culturale, alcune migliaia di parole si sono conservate nell'uso popolare, oltre ad alcuni nomi di città, villaggi e località geografiche. Si potrebbe dunque pensare che la lingua canaria, al pari del berbero e del paleolibico, si avvicini all'egiziano antico.

Graffiti rupestri significativi

Oltre alle iscrizioni epigrafiche canarie esistono altri tipi di iscrizioni e graffiti rupestri significativi. Così, nella cueva di Belmaco (La Palma) predominano i soggetti geometrici; nel barranco di Los Balos (Gran Canaria) si trovano figure stilizzate; nell'isola di Hierro e a La Caleta sono stati scoperti segni alfabetici che possono essere direttamente identificati con la scrittura libica e con le iscrizioni numidiche dell'epoca punica e romana, e con il tfinagh degli attuali Tuareg.

Parentela con il nord Africa

Esiste anche un secondo tipo di lettere che contengono segni molto vicini a quelli della scrittura lineare cretese. Le grandi iscrizioni rupestri canarie a forma di spirale dell'isola di La Palma presentano, secondo D. Wolfel (1951), una certa analogia con quelli dell'Irlanda; ma la parentela è ancora più stretta con i graffiti nord-africani. La cultura canaria si inserisce dunque in seno a una corrente megalitica nord-africana. Per quanto concerne in modo più specifico l'enigma di alcune numerose iscrizioni paleolitiche dell'arcipelago delle Canarie, uno studio fondamentale è quello svolto da J. A. Delgado a Tenerife nel 1967, il quale ribadisce che, per studiare l'idioma degli antichi Guanci delle Canarie, è necessario approfondire la conoscenza del berbero.

Le conclusioni del prof. Wolfel

Per oltre un secolo la gran varietà dei segni trovati avrebbe dato del filo da torcere. Solo ultimamente, grazie a metodi scientifici, si è arrivati a raggruppare i diversi segni secondo un'analogia alfabetica e a ottenere un primo risultato verso la classificazione. Lo studioso austriaco delle Canarie, il Prof. D. Wolfel, dedicò gran parte della sua vita a tale compito. Egli riuscì a mettere insieme un vero e proprio corpus che chiamò "Monumenta linguae canariae". I suoi studi comparativi lo hanno portato a riconoscere quattro tipi di scrittura che potrebbero essere ricondotti ad altri al di fuori delle isole Canarie.

g) Le iscrizioni libico-berbere

L'identificazione delle iscrizioni libico-berbere delle isole Canarie è sempre stata subordinata al problema cronologico della sua preistoria.

La presenza di questa scrittura nei diversi siti archeologici insulari è stata interpretata in modo diverso, a seconda che sia stato ritenuto che l'arcipelago fosse stato popolato in tempi remotissimi nel III e nel II millennio prima di Cristo. Nel primo caso la presenza della scrittura è stata attribuita a genti arcaiche che avrebbero raggiunto le isole alla fine del Paleolitico Mediterraneo. Nel secondo caso, la tesi di un popolamento ulteriore spiegherebbe l'appartenenza dell'epigrafia libico-berbera alla cultura di comunità che parlavano delle lingue imparentate col tronco linguistico del berbero nord-africano e sahariano.

Manifestazioni culturali importanti

Altre manifestazioni culturali di questi popoli, che non sarebbero mai stati islamizzati dato il loro isolamento geografico, sarebbero rimaste intatte fino alla conquista europea nel XV secolo dell'era cristiana. Anche se tutti gli autori hanno finora riscontrato indubbe affinità tra le iscrizioni canarie e quelle di tipo libico-berbero africano, manca tuttavia uno studio globale per stabilire le analogie linguistiche fra le isole e i berberi del vicino continente africano.

La stele funeraria di Hierro

Un caso significativo è lo studio effettuato nel 1975 dal Prof. Lionel Galand, della scuola di Lingue Orientali di Parigi, il quale, a proposito di una stele funeraria in legno scoperta sull'isola di Hierro, ha affermato che la scrittura non presenta alcuna similitudine con il libico "classico" orientale, ma bensì con il paleolibico occidentale da cui è derivato l'alfabeto tifinagh in uso presso i Tuareg. Inoltre questo epitaffio indigeno presenta un interesse particolare. Con il carbonio 14 è stata datata intorno al 900 d.C. ed è la sola che possediamo con un'età accertata. Se la realizzazione di questa scrittura con quelle simili del continente africano è ormai dimostrata e così la parentela tra gli abitanti dell'arcipelago nella preistoria con le etnie africane coeve non è facile peraltro confermare le loro funzioni nel contesto entro cui appaiono. La diversità delle stazioni rupestri ostacola

un'ipotesi generale e valida per un'isola particolare e ancor più nell'insieme delle Canarie. Tenere conto dell'ambiente culturale che le circonda non basta. Tuttavia si può constatare che spesso le iscrizioni sono ubicate presso dei pozzi, delle sorgenti e delle località dove si celebravano riti religiosi o cerimonie tradizionali.

Parentele con l'Egitto antico?

Le conquiste del XV secolo e la lunga colonizzazione spagnola hanno indebolito tutti gli aspetti della cultura antica. Nonostante questo genocidio culturale, alcune migliaia di parole si sono conservate nell'uso popolare, oltre ad alcuni nomi di città, villaggi e località geografiche. Si potrebbe dunque pensare che la lingua canaria, al pari del berbero e del paleolibico, si avvicini all'egiziano antico.

Graffiti rupestri significativi

Oltre alle iscrizioni epigrafiche canarie esistono altri tipi di iscrizioni e graffiti rupestri significativi. Così, nella cueva di Belmaco (La Palma) predominano i soggetti geometrici; nel barranco di Los Balos (Gran Canaria) si trovano figure stilizzate; nell'isola di Hierro e a La Caleta sono stati scoperti segni alfabetici che possono essere direttamente identificati con la scrittura libica e con le iscrizioni numidiche dell'epoca punica e romana, e con il tiffinagh degli attuali Tuareg.

Parentela con il nord Africa

Esiste anche un secondo tipo di lettere che contengono segni molto vicini a quelli della scrittura lineare cretese. Le grandi iscrizioni rupestri canarie a forma di spirale dell'isola di La Palma presentano, secondo D. Wolfel (1951), una certa analogia con quelli dell'Irlanda; ma la parentela è ancora più stretta con i graffiti nord-africani. La cultura canaria si inserisce dunque in seno a una corrente megalitica nord-africana. Per quanto concerne in modo più specifico l'enigma di alcune numerose iscrizioni paleolitiche dell'arcipelago delle Canarie, uno studio fondamentale è quello svolto da J. A. Delgado a Tenerife nel 1967, il quale ribadisce che, per studiare l'idioma degli antichi Guanci delle Canarie, è necessario approfondire la conoscenza del berbero.

Le conclusioni del prof. Wolfel

Per oltre un secolo la gran varietà dei segni trovati avrebbe dato del filo da torcere. Solo ultimamente, grazie a metodi scientifici, si è arrivati a raggruppare i diversi segni secondo un'analogia alfabetica e a ottenere un primo risultato verso la classificazione. Lo studioso austriaco delle Canarie, il Prof. D. Wolfel, dedicò gran parte della sua vita a tale compito. Egli riuscì a mettere insieme un vero e proprio corpus che chiamò "Monumenta linguae canariae". I suoi studi comparativi lo hanno portato a riconoscere quattro tipi di scrittura che potrebbero essere ricondotti ad altri al di fuori delle isole Canarie.

h) Arte della ceramica e decorazione

Le informazioni sulle ceramiche sono scarse ma molto chiare, soprattutto per l'isola di Gran Canaria e ci riferiscono che la produzione della ceramica era un compito femminile.

Ceramica lavorata a mano

Le cronache riportano informazioni sulle tecniche di fabbricazione. Le ceramiche migliori erano ottenute da una mistura di due tipi di terra cui veniva aggiunta una certa quantità di ceramica già cotta. Tutte le donne la producevano a seconda delle proprie necessità. La ceramica veniva lavorata a mano, secondo tecniche simili a quelle in uso ancora oggi nell'Africa del Nord.

Tecniche di fabbricazione

Gli strumenti di lavoro erano una piccola lama di legno e un bastoncino. La donna aborigena prendeva un pezzetto di pasta preparata, la metteva su un supporto di pietra e con il palmo della mano dava la dimensione del fondo. Poi preparava i bordi sovrapponendo dei cilindri di pasta e con le mani imprimeva all'oggetto la forma e la dimensione. Dopo questa operazione l'oggetto veniva fatto riposare alcuni giorni e solo dopo si aggiungevano le eventuali maniglie o altro. Gli aborigeni non conoscevano il forno e il metodo in uso per la cottura era di porre gli oggetti in buche scavate nel terreno, che venivano ricoperte di terra su cui si facevano bruciare del legno per il tempo necessario.

Decorazione e cottura

Gli oggetti erano decorati prima della cottura. Le decorazioni erano frutto di una tecnica primitiva e si limitavano ad alcune incisioni sulla superficie del recipiente. Sorprende la povertà artistica della ceramica di Tenerife che presenta come unico elemento decorativo l'ornamento del bordo. L'ornamento rappresentava figure geometriche dove si alternano linee parallele orizzontali e verticali senza alcun segno circolare.

Motivi pittorici geometrici

È possibile distinguere diversi generi di tecniche pittoriche, tra cui la pittura rossa integrale, che veniva stesa con il palmo della mano e la pittura parziale, più complessa, in quanto richiedeva l'uso di strumenti ausiliari. I motivi erano sempre geometrici. La decorazione pittorica più ricca e più complessa è quella delle ceramiche coperte di pitture rosse e nere, che presentano come tema principale una stella insieme alle altre forme geometriche. Il fatto che la pittura nera venisse applicata a cottura avvenuta, fa sì che ne siano rimaste solo rare tracce su pochi esemplari.

Le ceramiche elaborate di Gran Canaria

Le ceramiche fatte a mano presentano differenze culturali nette a seconda che appartengano a Tenerife o a Gran Canaria. In quest'ultima isola sono state trovate le ceramiche più ricche di tutto l'arcipelago. Esse presentano sei forme principali: cilindrica, sferica, troncoconica, troncoconica ovoidale, globulare e quadrata.

Le Pintaderas d'argilla

Le pintaderas sono dei pezzi di argilla o di legno chiamati così in quanto si pensava che servissero a pitturare la pelle. Oggi non è stata ancora definita esattamente la funzione di questi oggetti. Sconosciute a Tenerife, le pintaderas di argilla sono invece frequenti a Gran Canaria. Erano fatte con materiale scelto, terra argillosa di colore rosso o arancione. Erano composte di una base più o meno piatta e di un manico, con un foro. La forma di base poteva essere quadrata, rettangolare, triangolare, ovale o circolare. Gli elementi decorativi potevano occupare tutta la base o ricoprirla parzialmente. I motivi più in uso, simili a quelli utilizzati nella decorazione della ceramica, erano dei triangoli uniti alla base o agli angoli, dei rettangoli, dei cerchi con motivi cruciformi o floreali.

Le Pintaderas in legno

Le pintaderas di legno erano diverse da quelle di argilla a forma cilindrica e il manico era più grande. La forma della base era circolare, quadrangolare, semisferica, forma quest'ultima che non si trova nelle pintaderas di argilla. Anche se l'ipotesi dell'utilizzazione delle pintaderas per la pittura corporale non è stata scartata del tutto, si suggerisce l'ipotesi di un loro uso come segno distintivo per le diverse camere cubiculum di cui erano composti i silos collettivi, secondo l'esempio del cenobio di Valeron a Santa Maria di Guia (Gran Canaria), dove si trovano da trecento a cinquecento di queste camerette sulle cui porte, anch'esse scomparse, dovevano essere applicate le pintaderas per contrassegnarle.

i) La religione

Il mondo religioso dei Canari era organizzato a tre livelli: al vertice, il Dio supremo, a uno stadio intermedio gli spiriti ancestrali dei vari clan e al livello più basso gli spiriti e i demoni. Ciascuno di questi tre livelli veniva invocato in situazioni e per motivi diversi.

Il Dio supremo

Il Dio supremo pare fosse lontano e sconosciuto e non sembra essere stato rappresentato con una forma materiale specifica. Aveva diversi nomi: Achaman, Achoron, Ataman, Archguayerxeran. La base agro-pastorale della società aborigena attribuiva un'importanza fondamentale alla pioggia, elemento essenziale alla sopravvivenza della comunità.

Templi e intermediari

Alcune cronache affermano che esistevano pochissimi templi; in effetti i luoghi sacri erano di preferenza delle montagne o delle rocce ben precise, presso cui la popolazione si riuniva per effettuare delle cerimonie propiziatorie. A Gran Canaria, gli aborigeni, nel corso delle cerimonie, comunicavano con la divinità tramite intermediari, i faican e le arimaguadas.

Sacerdoti e sacerdotesse

Nelle due parti di demarcazione territoriale di Gran Canaria esisteva il faican, personaggio dai diversi attributi. Egli proveniva dallo strato più alto della nobiltà ed era considerato santo. Insieme a lui apparivano altri personaggi legati al culto, delle specie di sacerdotesse strettamente connesse al cerimoniale. Partecipavano alle offerte, ai sacrifici, in particolare a quello del versamento rituale del latte; appartenevano alla nobiltà e dovevano conservare la verginità. Trascorrevano la vita nel raccoglimento e i loro bisogni venivano assicurati dai tributi che esse ricevevano, a quanto pare, direttamente dai nobili. Anche le arimaguadas avevano una posizione di primo piano in seno alla società.

Cerimonie in onore al Dio supremo

Due tipi di cerimonie si ricollegano al culto del Dio supremo. Le prime avevano luogo correntemente e vi assisteva una congregazione ristretta di fedeli. Le seconde si celebravano in circostanze speciali, in cui era minacciata la sopravvivenza della comunità, a cui assistevano tutta la popolazione e il guanarteme. Questi era una specie di profeta che chiedeva una ricompensa in cambio dell'esercizio dei suoi poteri.

Sacrifici con latte e burro

I sacrifici prevedevano l'uso di qualsiasi tipo di alimenti: le derrate vegetali e gli animali. La cerimonia, cui le fonti che possediamo dedicano maggiore attenzione, è quella che consisteva nel versare del latte o del burro ai piedi di grandi rocce cui gli aborigeni attribuivano un valore sacro. In caso di grande calamità essi praticavano la mortificazione fisica individuale. Si suppone che a Tenerife dovessero esistere riti simili, ma rare sono le tracce che ci sono giunte.

k) La sepoltura

Lo studio dei testi scritti all'epoca della conquista e le ricerche archeologiche permettono di affermare l'esistenza di tre tipi principali di sepoltura: nelle grotte naturali, nelle grotte artificiali e nei tumuli. Ciascuno di questi tre tipi presenta una distribuzione geografica propria, e caratteristiche diverse in ogni isola. La pratica della sepoltura in grotta è l'unica ad essere stata attuata in tutto l'arcipelago, ad eccezione di Gran Canaria dove avveniva a volte nei tumuli.

Le grotte naturali

Le grotte naturali destinate ad accogliere i cadaveri non dovevano avere forme particolari, ma la grandezza variava a seconda che vi si dovesse deporre uno o più cadaveri. Una caratteristica comune a queste grotte era forse la preoccupazione di renderle inaccessibili.

I cadaveri erano sempre deposti in posizione di *decubitus supinus*, tranne a Tenerife dove sono stati trovati cadaveri in posizione fetale.

Nelle grotte funerarie di Gran Canaria il morto possiede raramente oggetti funerari e il fenomeno è lo stesso su questa isola per quanto riguarda gli altri tipi di sepoltura. Nel resto dell'arcipelago troviamo parecchi oggetti funerari, per esempio ceramiche simili a quelle trovate nelle abitazioni. Sono anche stati trovati resti di alimenti (fichi, cereali e latte) conservati in giare.

Le grotte artificiali

Questo tipo di sepoltura che si trova solo a Gran Canaria, è più raro del precedente. Alcune fonti ipotizzano che fossero i nobili ad usufruirne, ma non danno altre precisazioni.

I tumuli

Questo tipo di sepoltura è stato identificato solo a Gran Canaria, in maggior parte sulla zona costiera, ma con qualche penetrazione all'interno e si trova in genere a gruppi che formano delle piccole necropoli.

L'imbalsamazione dei cadaveri

Per quel che riguarda la mummificazione, che veniva praticata quasi nell'intero arcipelago, lo studio dei resti umani mummificati ha permesso di determinare alcune caratteristiche, come il colore dei capelli e il gruppo sanguigno, cosa impossibile per altre popolazioni antiche.

Possiamo distinguere gradi di trattamento diversi per i morti, a seconda della ricchezza o del grado sociale, trattamento identificabile con il numero più o meno alto di pelli che rivestono il cadavere o con l'uso di fibre vegetali. Mancano comunque studi più approfonditi sul processo della mummificazione e sulla posteriore conservazione dei morti, che ci sono note solo grazie alle cronache. Queste ci informano che gli aborigeni usavano sostanze che favorivano la conservazione, studiavano l'esposizione del corpo rispetto al sole, praticavano frequenti pulizie con sostanze astringenti, ecc. La data fornita dal carbonio 14 situa le vestigia funerarie in un periodo che va dal III secolo a.C. fino all'epoca della conquista spagnola.

I corpi erano sempre coricati sul dorso, le braccia lungo il tronco, sia che poggiassero su tavole o su un letto vegetale. Il corpo era sistemato in modo da evitare il contatto con la terra della grotta. Nelle necropoli di *El Barranco di Guayadoque*, le mummie sono state ritrovate in piedi, appoggiate alle pareti, mentre altre erano coricate su assi di pino. A *El Barranco di Herques*, sull'isola di Tenerife, si sono trovate circa mille mummie disposte in fila e a strati su delle tavole. Sull'isola di Gran Canaria invece i cadaveri venivano deposti in tombe scavate nel terreno e circondati da frutti di piante aromatiche che ne ritardassero la putrefazione.

Una necropoli reale, scoperta presso l'antica capitale canaria, di *Galdar*, conserva i vari gironi funerari, come un'altra necropoli nella valle di *Agaete* mostra delle tombe a tumulo, in mediocri condizioni. Si è rilevata un'affinità di struttura fra le costruzioni funerarie di Gran Canaria e quelle egeo-cretesi, minoiche e sarde. Al contrario gli abitanti di Tenerife, come gli Egizi e gli Incas, procedevano alla mummificazione e sceglievano, quale luogo di sepoltura, le grotte naturali appositamente scavate e divise in varie camere mortuarie quadrangolari le cui pareti venivano tagliate per formare sedili o nicchie.

3. Le Canarie descritte dal console genovese Giovanni Niccolò Mongeotti

La scoperta di un inedito carteggio tra il console genovese alle Canarie, Giovanni Niccolò Mongeotti, ed il governo della repubblica, negli anni che vanno dal 1720 al 1722, ci aiuta a ricostruire con efficacia, tra descrizioni di avvenimenti naturali e sociali, i costumi e le problematiche dell'arcipelago spagnolo in quegli anni. L'epistolario è composto di undici lettere (di cui due doppie in quanto, per motivi di sicurezza, vennero inviate con due navi differenti), ritrovate nell'Archivio di Stato Genovese 1.

Giovanni Domenico Mongeotti, primo dei consoli genovesi nell'arcipelago delle Canarie, venne eletto il 3 aprile 1710 in seguito alla cresciuta importanza che gli interessi commerciali genovesi andavano assumendo in quelle isole e che aveva portato al formarsi di una vasta colonia genovese. In realtà gli interessi genovesi per le Canarie risalgono a ben prima del Settecento. Già nel 1341, infatti, una spedizione ufficialmente portoghese, in realtà condotta da navigatori e commercianti italiani, era giunta a quell'arcipelago, l'aveva visitato e ne aveva lasciato una descrizione passata alla storia perché redatta da un geografo d'eccezione, il poeta fiorentino Giovanni Boccaccio 2. Successivamente, tra il XIV ed il XV secolo, il controllo dell'arcipelago, punto chiave per le navigazioni atlantiche, venne assunto dagli spagnoli. Le spedizioni che conquistarono le sette grandi isole furono finanziate anche dai banchieri e mercanti genovesi residenti in Spagna che parteciparono sin dal primo momento alla valorizzazione dell'isola.

L'interessante raccolta di lettere che il Mongeotti ci ha lasciato presenta una grossa cura nella descrizione dei fenomeni naturali e degli avvenimenti sociali che rivela una sensibilità culturale di chiara ispirazione illuministica. Se a ciò si aggiunge il pregio di una scrittura ben leggibile, uno stile chiaro e disinvolto ed una dovizia di particolari è facilmente comprensibile l'alto valore documentario di quella corrispondenza. A titolo di esempio di questa ricchezza informativa riporteremo brevemente qualche simpatico accadimento descritto dal console genovese.

La prima lettera, datata 7 luglio 1720, racconta dell'assassinio dell'Intendente generale delle isole da parte di una folla inferocita. L'Intendente aveva sorpreso un suo schiavo in compagnia "di una donna di malavita" e aveva posto entrambi alla berlina in pubblico. La gente aveva iniziato a protestare e, malgrado che alcune persone influenti e alcuni sacerdoti avessero chiesto di porre fine allo spettacolo, l'ostinazione dell'Intendente provocò vieppiù la folla che assalì la sua casa e gli diede la caccia. Neppure l'intervento del clero riuscì a salvarlo dalla folla inferocita che lo finì a bastonate. Il fatto di sangue scatenò una caccia all'assassino e ai suoi complici e portò, in breve volger di tempo, a dodici impiccagioni e a numerosissimi arresti.

In quell'occasione, "Il Console si prodigò a che i sudditi genovesi si tenessero in disparte e non si lasciassero coinvolgere in fatti che non li riguardavano".

Sempre nella lettera del 7 luglio specifica: "la somma penuria provata, e che continua da più di un anno ha ridotto queste isole impraticabili; voglia Dio per la sua infinita bontà darle il rimedio che necessitano". E l'8 maggio 1721: "Per la Dio grazia - sottolineato - in queste isole di Canaria si gode di perfettissima salute, lontano da ogni sospetto di mal contagioso", precisando che esisteva uno strettissimo controllo su tutte le navi che si avvicinavano perché non portassero seco malattie contagiose. Era consentito, in pratica, l'attracco solo a quelle navi che avevano un salvacondotto di sanità rilasciato dalle autorità di Cadice. Ma la buona salute era già una mezza malattia, come sostiene un ben noto detto genovese. Infatti il controllo ferreo della navigazione non consentiva l'arrivo di "navi cariche di mantenimenti" tanto più necessario in quanto aleggiava sulle Canarie lo spettro della carestia.

Ricaviamo, sempre dalla medesima lettera che: "sino al giorno tre del corrente (mese) non aveva caduto una goccia d'acqua, e solo in detto giorno piove un poco e dopo sino al giorno d'hoggi restò sospeso e se dura un mese divantaggio non solo non si raccoglierà un grano, ma periranno li bestiami et abenché piovì sempre resteranno perse le due parti del seminato, perché il sole più rigoroso che nel mese di agosto ha arso li campi, il che sperimentandosi esser contro il corso della naturalezza...".

Gli effetti della siccità erano sotto gli occhi attenti del Console, ma interessante appare oggi la notazione che tanta siccità non era ritenuta, a quel tempo, normale.

In un'altra lettera del 21 marzo 1721 leggiamo la notizia di un prodigio. "Queste isole - scriveva il Mongeotti - hanno partecipato per il beneficio della pioggia doppo quasi due anni... ed è cosa di meraviglia vedere, che tutti li grani che si seminarono l'hanno passato restorno sotto e si sono mantenuti illesi e nascono assai meglio, che se fossero seminati di fresco, e quelli che si sono seminati di nuovo germogliano doppo due e tre giorni, e danno principio di speranza di bonissima raccolta".

Nonostante un successivo periodo di siccità non vi fu carestia "che hanno abbondato li rifornimenti da fuori e che il grano si è conservato per molto tempo". Ma siccome le riserve non durarono all'infinito e i rifornimenti per mare non bastarono più, si "alterarono" i prezzi, sorsero "molte infermità" né poveri che cominciano a pascersi di alcune herbe selvatiche e radiche ...". Per cui l'autorità pubblica intervenne sfornando oltre 6.000 pani al giorno. La situazione non era migliorata nonostante la prospettiva di un buon raccolto. Il 21 dicembre 1721 una nota quasi disperata: "qui moiono quotidianamente molti poveri per la somma necessità che hanno e fame che hanno patito, e non tinere al presente di che vestirsi e difendersi dal rigore dell'inverno...".

E ancora : "e se ne sono trovati per le strade alcuni morti senza rimedio, e la maggior parte dei mendicanti non si possono tenere in piedi...". I più disgraziati venivano ricoverati in un ospedale che non aveva più di cinquanta posti (lettera del 10 marzo 1722).

Tra i disastri della natura anche le esalazioni vulcaniche, ben presenti in un arcipelago che è tutto vulcanico, definite dal console genovese come "febbre maligna", perché così le designavano i medici locali, e colpivano soprattutto i più giovani. Fra i medici citati dal console, ai quali chiese un parere sulla causa di tante infermità, figurano anche un genovese e un chirurgo veneziano, entrambi residenti a Santa Cruz.

Il console Mongeotti informò il suo Governo, in una nota del novembre 1721, di un fenomeno ottico di rifrazione che credè non poco scompiglio nell'isola di Tenerife.

Malgrado non sapeva che si trattava del cosiddetto fenomeno della "fata morgana", egli lo registrò puntualmente. Scriveva infatti in quell'occasione: "Qui si discorre della conquista di una nuova isola che pretendono si sia vista a minuto delle isole de la Palma e di Ferro annesso a questa, sopra di che se ne sono fatte esattissime diligenze, e se ne hanno havuto ripetuti gli avvisi di esser visibile, che comparati con alcune notizie, e dichiarazioni che si sono cercate dall'arcivo (archivio) di Canarie. Le pongono la situazione (posizione) di 29 sino 32 gradi correndo tramontana, e mezzo giorno di rimpetto alle dette isole di Palma, e Ferro e dicono che tenga di longo 80 Leghe spagnole, di largo 28: e 14 nella parte più stretta; volendo che non si sia vista avanti a causa della molta caligine di cui continuamente stà coperta, e che solo si vedesse di tempo a tempo. La chiamano isola di Sanborondone, alcuni la tengono per incantata 3, e di questa opinione vi sono molte persone dotte, altri di contrario parere dicono, che il molto sereno e il tempo secco siano la causa di essersi frequentemente veduta. L'Eccellentissimo signor Capitano Generale ha fatto assemblea d'huomini pratici nella Cosmografia, e Piloti più affamati (di maggior fama) di queste isole e si è conchiuso esservi veramente detta isola di Sanborondone. Per di fuori se ne parla con molta varietà, e come si suol dire, tanti huomini, tanti pareri". Il Mongeotti si confessava ignorante in materia "no afirmando, ne negando", astenendosi dal formulare qualsiasi opinione. La vicenda non finì lì. Sempre nella medesima lettera è scritto che gli spagnoli "armarono una nave con molta gente" per andare alla scoperta di detta isola. Sulla nave avevano preso posto anche "tre religiosi di buona vita e molto esemplari" e altri importanti personaggi "per prendere la possessione in nome di Sua Maestà Cattolica".

Come andò a finire quest'incredibile ricerca di un'isola miraggio ce la racconta una lettera del 13 dicembre del medesimo 1721, dove si legge: "L'altr'hieri ritornò la nave che fu al scoprimento della sognata, ò pretesa isola di Sanborondone, la quale havendo vagato nell'altura dove affermavano con giuramento essere detta isola non ha veduto cosa alcuna, con tutto ciò non svaniscono li pareri di essere detta isola incantata. Dio sà il vero". Si trattava della logica conclusione della ricerca di un'isola che non esisteva e che era frutto di un'apparizione dovuta a fenomeni di rifrazione possibili

proprio con tempo sereno e secco, come aveva rivelato il console, e con assoluta calma di venti. Il Mongeotti aveva intuito, pur professando la propria ignoranza, la causa vera del fenomeno.

Sandro Pellegrini

1 Il carteggio del Console Mongeotti è conservato in Archivio di Stato di Genova, Fondo Archivio Segreto, 2707.

2 Il racconto della “riscoperta” delle Canarie si trova in uno zibaldone dal titolo “De Canaria et insulis reliquis ultra Hispaniam noviter repertis” ossia “Delle Canarie e delle isole nuovamente scoperte al di là della Spagna” di Giovanni Boccaccio, conservato nel Fondo Magliabechiano alla Biblioteca Nazionale di Firenze.

3 Dell’esistenza di isole mitiche in mezzo all’Oceano Atlantico, con i nomi di San Brandano (l’equivalente di Sanborondone, in italiano), Antilia, isola delle Sette Città, si favoleggiò nel Medio Evo. A questo riguardo vedasi il volume di Pi.E. Taviani e di Marinella Pragliasco, *Antilia*, Torino, Einaudi, 1992.

3. LE SETTE ISOLE DELL’ARCIPELAGO

LANZAROTE

Lanzarote, l’isola più orientale dell’arcipelago, è la più originale delle sette sorelle: pezzo di luna caduto dal cielo, forma ovale dai colori metallici, visione apocalittica dai cento vulcani. Con l’alta marea, il mare penetra in certi punti creando un aspetto quasi lagunare. E’ la laguna di El Charco, dove tre isolotti attaccati alla riva da dighe hanno permesso la costruzione di diversi porticcioli.

La vicinanza alla costa africana (110 km) e l’assenza di alte catene montuose (al massimo 617 metri, a Las Penas del Chache) fanno sì che il clima sia secco e soleggiato; i venti alisei soffiano senza sosta e l’isola riceve, soprattutto d’inverno, delle masse di aria calda tropicale dal continente.

Al di là del promontorio basaltico di El Rio emergono a nord la piccola isola di La Graziosa e, più lontano, l’isolotto di Alegranza, simili alle ultime falangi di una mano gigantesca aperta sull’Atlantico. Inglesi e francesi si fermavano un tempo a Graziosa per riparare le navi e per prepararle alla lunga traversata atlantica. La costa era sorvegliata da sentinelle che, appostate in vetta al vulcano di Armida, davano l’allarme in caso di attacco dei corsari che saccheggiavano abitazioni, bestiame e navi anche nelle isole vicine. Alegranza è un unico vulcano alto 256 metri, con un cratere profondo 200, e circondato da coni eruttivi più recenti.

La capitale, Arrecife, è un borgo di case cubiche, biancastre, dalle porte blu. Il retroterra appare arido, duro, inospitale, ricoperto di ceneri scure che contrastano violentemente con il colore rossastro dei campi sistemati a terrazza e coltivati a erba medica, mais, legumi e viti. Nelle vicinanze della montagna *de fuego*, Timanfaya, e alla montagna *de infierno*, Tinescheide, il suolo diventa un mare duro e nero dalle onde pietrificate e dalle forme strane. Innumerevoli conchiglie incrostate nella lava mandano riflessi iridescenti, grosse pietre sono imprigionate nel magma solidificato e, qua e là, mostruose bolle sono scoppiate in forme strane.

E’ il risultato della terribile eruzione che, iniziata nel settembre del 1730, inghiottì quattordici villaggi e coprì la scarsa vegetazione e le rarissime sorgenti. Il padre Don Andrei Lorenzo Curbelo, curato della parrocchia di Yaiza, ha lasciato una testimonianza scritta dei tragici eventi, finché, nel dicembre 1731, fuggì con alcuni fedeli verso la Gran Canaria. La violenza dei fenomeni vulcanici durò quasi sei anni: fuoco, fumo, esalazioni pestilenziali, ceneri e lapilli, scosse sismiche, fiumi di lava, coni vulcanici che improvvisamente si innalzavano spalancando altrettanti crateri.

Pochi anni dopo il cataclisma gli uomini tornarono, riuscirono a convivere con la lava ed inventarono un metodo di coltivazione che è alla base dell’economia isolana: si scavano delle buche nel terreno per sfruttare la falda freatica poco profonda, sul fondo si semina orzo e granoturco, si

pianta uva e pomodoro; il tutto è coperto da uno strato di lava polverizzata che trattiene l'umidità atmosferica ed è protetto dal vento da muretti di pietra. Il suolo vulcanico è molto fertile, e la vite in particolare produce un delizioso malvasia bianco. La dorsale vulcanica dell'isola mantiene un elevatissimo calore a pochi centimetri di profondità, creando una microserra naturale. A sessanta centimetri di profondità le pendici dei trecento crateri di Timanfaya mantengono una temperatura di 400 gradi Celsius, e di 140 gradi a soli dieci centimetri dalla superficie, sufficienti a fare cuocere un uovo in meno di sette minuti.

Nell'isola si trova in abbondanza l'olivina, una pietra silicea semi-preziosa; gli isolani spesso la vendono allo stato grezzo oppure trasformata in collane, braccialetti o altri gioielli. Nel medioevo questo silicato era considerato lo smeraldo dei poveri ed era ricercato dagli amanuensi per le miniature di libri religiosi e manoscritti destinati a monasteri e castelli. Un'altra pietra vulcanica abbondante a Lanzarote, ma presente anche in altre isole, è l'ossidiana: nera, lucente, di consistenza vetrosa e dai bordi taglienti, l'ossidiana era utilizzata come arma e utensile. Oggi viene scolpita per creare oggetti ornamentali.

Lanzarote è battuta da un vento costante, forte e caldo, che porta dall'Africa la sabbia rossa del deserto. L'energia eolica è da tempo sfruttata dagli isolani con i mulini a vento. In riva al mare altri mulini a vento funzionano come pompe per convogliare l'acqua dell'oceano in bacini poco profondi, le saline del lago Janubio o di El Golfo, grande cratere in riva all'oceano, parzialmente crollato lasciando una spiaggia di sabbia nera. Su questo suolo rude, dove centinaia di dromedari venivano impiegati per lavori di fatica, crescono anche fichi, meloni, cipolle, patate.

Teguise, ex capitale dell'isola, conserva tre conventi oggi deserti. La domina il forte di Guanapay, costruito dai Barbareschi che periodicamente attaccavano e razziarono l'isola. Nei meandri della *cueva* de Los Verdes, lunghi oltre tre chilometri, si rifugiavano gli abitanti durante le incursioni piratesche nei secoli XVI e XVII. Fra tutte la più celebre fu quella di Arraez Mustapha che era riuscito a rinchiudere nella grotta mille persone liberandole solo dietro pagamento di un enorme riscatto. Altri racconti danno alla *cueva* un alone di tragedia. Il 1° maggio 1618 sbarcarono da settanta navi 5.000 saraceni che misero Teguisse a ferro e fuoco. Molti riuscirono a nascondersi nella grotta ma dovettero infine arrendersi e furono portati ad Algeri come schiavi.

Lanzarote era già abitata ben più di mille anni a.C., come dimostrano gli scavi archeologici e le pitture rupestri. Un gruppo di archeologi (Pablo Atache dell'università di Las Palmas e Juan Cruz del museo archeologico di Saragozza) hanno scoperto, una decina di anni fa, delle anfore romane che sembrano risalire al primo secolo a.C. Alcune provengono dal sud della Spagna o dell'Italia, altre dalla Tunisia. La loro presenza conferma l'intensità degli scambi commerciali tra il Mediterraneo classico ed i territori al di là delle colonne d'Ercole, e la frequenza dei peripli marittimi lungo le coste dell'Africa nord occidentale.

Fin dall'epoca fenicia e punica le Canarie erano conosciute a causa di un piccolo insetto colorato dal quale si può estrarre il carminio. La femmina di questa cocciniglia prolifera sui cactus (*Dactylopus coccus* e *Coccus cacti*) e i fichi d'India, soprattutto nell'isola di Lanzarote. Ci vogliono 5.000 cocciniglie seccate e polverizzate per ottenere 150 grammi della preziosa materia colorante.

Nel 1312 l'isola fu riscoperta dal navigatore genovese Lanzaroto Malocello, che le diede il suo nome. Ma i primi veri conquistatori furono, nel 1402, Godifier de La Salle oltre a Jean de Béthencourt che doveva in seguito farsi nominare re delle Canarie diventando vassallo di Enrico III. Suo nipote sposò la principessa guance di Teguisse e, diventato viceré, vendette l'isola agli spagnoli e ai portoghesi. Lanzarote fu base militare fino alla conquista definitiva dell'arcipelago da parte degli spagnoli. Già ricercati come schiavi dai catalani e dai marocchini, le cui razzie avevano provocato la protesta di Béthencourt presso il Papa Benedetto XIII, i Guanci furono vittime dei cacciatori di schiavi mori soprattutto nella seconda metà del 1500.

FUERTEVENTURA

Fuerteventura, che si chiamava Herbania, è la seconda grande isola dell'arcipelago. Si presenta come un vasto tavolato quasi desertico, con ondulazioni modeste che non superano mai poche centinaia di metri. E' il residuo di un enorme cratere vulcanico sprofondato in parte nell'oceano Atlantico.

Una parte dell'isola è coperta da una quantità enorme di lapilli, *picon* per gli abitanti, che contrastano con il bianco dei *jables* (le grandi distese di sabbia), il marrone violaceo dei basalti, l'oro delle spiagge e il grigio dei *lajares*, villaggi costruiti con pietre piatte locali. Il suo aspetto è eminentemente africano, le relative influenze climatiche e i venti violenti del vicino Sahara (60 miglia) inaridiscono il suolo assetato e rendono la vegetazione stentata e la vita umana rara e difficile. La monotonia della pianura è interrotta da centinaia di *calderas* (crateri) declinati in tutte le forme e dimensioni: *calderetas*, *calderones*, *calderitas*, *conitos*, *hornitos* (piccoli forni), e bordi di rocce vulcaniche: *cuchillos e cuchilletes*.

“Quest'isola non assomiglia a nessun'altra, poiché il suo stile è quello di uno scheletro. La sua terra è scheletrica, come le sue rovine vulcaniche e le sue montagne a gobba di cammello. Si direbbe che dei frammenti di vulcano siano emersi dal fondo del mare come un dono, per quelli tra noi che percepiscono il segreto delle forme”. Così il poeta e filosofo spagnolo Miguel Unamuno descrisse Fuerteventura, descrivendola “un'oasi nel deserto della civiltà”.

Dalla spiaggia dove gli indigeni acconciati di piume di struzzo accolsero cinque secoli fa i Normanni, si risale il Rio de Las Palmas, tra le palme da dattero che gettano un'ombra frastagliata sugli aridi campi di cereali. Non resta nulla della muraglia che separava i due bellicosi regni di Fuerteventura preispanica, ma, a 23 chilometri da Puerto del Rosario, la capitale, si possono vedere ampie rovine sparse lungo la penisola di Jandia.

I primi abitanti dell'isola erano particolarmente grandi. Si narra dell'esistenza di un gigante di nome Mahan, alto oltre sette metri, sepolto all'interno dell'omonima grotta nella montagna di Cardones. Si nutrivano di carne di capra, fresca o seccata al sole poiché ignoravano metodi di salatura o di cottura. Abitavano in grotte naturali e si coprivano con pelli di capra o pecora, con il pelo rivolto verso l'interno in inverno e l'esterno in estate. Certi storici affermano che le donne, molto belle, si coprivano il corpo solo dopo il matrimonio e sposavano tre mariti che si alternavano nel loro letto, al lavoro e come domestici.

Sui rilievi più elevati sono stati trovati graffiti e segni antropomorfici. Qui gli antichi abitanti innalzavano costruzioni piramidali di pietra chiamate *fecuenes*. Vi si accedeva da una stretta porta e all'interno un idolo di pietra rustica simboleggiava un essere invisibile, divinità alla quale portavano, come offerta, latte, grasso di capra e orzo che veniva bruciato. A seconda della direzione del fumo sapevano se il grande spirito sarebbe stato propizio oppure ostile. Invocavano l'anima degli antenati, erranti sopra il mare sotto forma d'impercettibili piccole nuvole; perciò si riunivano all'alba sulle spiagge durante il solstizio estivo ed organizzavano grandi feste.

Separato da Fuerteventura da uno stretto canale, l'isolotto di Lobos deve il suo nome alla grande quantità di “lupi di mare” (branzini) e di foche che lo popolavano. La loro carne ha costituito l'alimento principale delle truppe di Béthencourt, che trasformavano il loro grasso in combustibile per le lampade e utilizzavano le pelli per fabbricare calzature.

GRAN CANARIA

Plinio il Vecchio ha parlato per primo di quest'isola, attribuendo il suo nome al grande numero di cani ivi allevati. All'epoca di Augusto vi sbarcarono dei marinai berberi provenienti dall'attuale Marocco e trovarono molti cani selvatici belli, slanciati, dal mantello tigrato e docili. Ne presero una coppia per portarla al re Giuba II di Mauritania, il quale fece scrivere, sulla carta geografica del misterioso mondo “al di là delle colonne d'Ercole” il nome di Insula Canes in mezzo all'arcipelago, che fu così chiamato canario. Lo storico spagnolo Francisco Gomera attribuisce invece il nome di Gran Canaria a una varietà di uva nera, l'uva canina. In ogni modo esiste davvero

alle Canarie una razza di cani: i *verdinós*. Sembrano più antichi degli stessi Guanci e sarebbero arrivati mediante zattere di fortuna dalla costa sahariana, il che spiegherebbe la loro somiglianza con i famosi *sloughi* dei Tuareg.

Di forma quasi circolare, l'isola culmina al centro con Teyada, a 2.000 metri di altitudine, dove si innalza un gigantesco monolite, il Roque Nublo, alto oltre sessanta metri. La Gran Canaria è un continente in miniatura: creste montagnose a picco sull'oceano, incise da orridi e canali (a sud-ovest), oppure pendii degradanti in vallate e fertili pianure (a nord-est) su una duplice baia dove si trova una delle città più cosmopolite e gradevoli dell'arcipelago, la bianca Las Palmas. L'origine geologica dell'isola è controversa, ma sembra che eruzioni vulcaniche successive, a partire dall'era terziaria, abbiano costruito il rilievo attuale.

Regina dell'isola è la banana: la sua coltivazione avviene grazie ad una complicata rete di canalizzazioni attraverso i campi, e il cielo si riflette negli immensi serbatoi d'acqua alimentati dalle "cinquemila" sorgenti. A strapiombo sulla capitale, il *barranco* di Guinguada sembra un serpente di pietra che dall'alto di una valle tortuosa scende verdeggianti di alte palme e banani. Anche le zone costiere sono trasformate in estesi bananeti che hanno sostituito quasi ovunque, a partire dal secolo scorso, le piantagioni di fichi d'India.

La capitale è cresciuta intorno al forte edificato da Juan Rejon che nel 1478 conquistò l'isola. Qui si trova la casa del governatore dove Colombo si presentò, nel 1492, fermandosi per la riparazione di una caravella. Nel museo si trovano vari oggetti di archeologia ed etnografia canaria e in particolare una collezione di *pintaderas* in terra cotta o in legno. Scheletri, mummie rivestite di pelle o di tessuti vegetali e crani costituiscono la collezione più completa della scomparsa razza dei Guanci. Nella sala di geografia si trova la riproduzione fotografica delle tavole disegnate nel 1590 dall'ingegnere italiano Leonardo Torriani.

Ai bananeti della costa succedono, nei dintorni di Guia, i vigneti che si estendono fino alla città gemella di Galdar. In questo piccolo centro di provincia soltanto delle rovine di pietra grigia ricordano il drammatico passato dell'antica capitale, il cui sovrano cadde prigioniero degli spagnoli. Niente sopravvive del palazzo reale, distrutto nel 17° secolo, ma la necropoli chiamata oggi La Guancia testimonia le nobili origini dei Guanci qui sepolti: re, sacerdoti, guerrieri e legislatori che furono i fondatori della struttura sociale dell'isola.

In questa capitale quasi sacra il famoso *guanarteme* (sovrano) Facalacas aveva stabilito precise leggi, sviluppato il sistema idrico mediante canalizzazione delle acque d'alta montagna e introdotto un sistema ingegnoso per aumentare la produzione di latte. Per impedire alle caprette di succhiare il latte dalle madri mentre pascolavano, le mammelle venivano ricoperte con strisce di pelle morbida incollate con il succo di tabaida (*Euphorbia balsamifera*) coagulato.

E' ancora a Galdar che visse la famosa profetessa Andamana, vera eroina dell'isola, la quale a forza di preghiere e battaglie ottenne l'unificazione di Gran Canaria divisa fino ad allora in dieci piccoli stati in guerra tra loro.

TENERIFE

L'isola più estesa dell'arcipelago emerge dall'Atlantico come una enorme clava dall'impugnatura rivolta verso nord in un ammasso di alte montagne scoscese e inaccessibili, che in un solo punto della costa orientale si addolciscono come per abbracciare Santa Cruz, la capitale. Da questo nucleo montagnoso parte una cordigliera che attraversa l'isola come una spina dorsale. I due versanti lasciano scivolare verso il mare le valli verdeggianti separate da canali.

Verso l'estremo sud, burroni dai nomi suggestivi come il *barranco del Infierno* intagliano le pareti rocciose. A ovest, il maggior vulcano dell'arcipelago, il Teide, strapiomba dall'alto dei suoi 3.716 metri la valle de La Orotava, la più ampia e fertile dell'isola, *el rincón mas hermoso de la tierra*, come la definì il geografo ottocentesco Humboldt. Teide, nome berbero di origine tuareg, significa pineta; in effetti tutta la zona abbonda di conifere (*Pinus canariensis*) oltre al mitico e longevo drago (*Dracaena draco*). La linfa di questa liliacea arborea veniva mescolata a grasso di pecora, polvere di licheni, tufo, urina umana e succo di varie erbe per ottenere vari colori, dal rosso

al blu al viola. Servivano a decorare le pareti delle grotte, a dipingere i *tamarcos* (lunghi mantelli) dei nobili, o per creare nuovi tatuaggi. La dracena canaria si trovava fra gli unguenti e i profumi delle donne romane, mentre i cerusici del Medioevo usavano il sangue del drago per curare la lebbra.

L'origine berbera nordafricana degli abitanti preispanici di Tenerife è confermata dalla scoperta, nella regione di Icod, sulla costa occidentale dell'isola, di una pietra con incise quattro consonanti dell'alfabeto paleo-libico. Del resto il nome "guance" dato dai conquistatori agli abitanti di Tenerife, e poi esteso a tutto l'arcipelago, è una deformazione della trascrizione spagnola del vero nome dell'isola, che si chiamava "Chinet" in berbero. Sarebbe un'alterazione idiomatica del nome proprio "Veneti", confederazione di tribù berbere di razza bianca, seminomadi, stanziati fino al primo millennio nella Cabila algerina. Poi nel terzo secolo dell'era cristiana iniziarono una lunga diaspora per sottrarsi all'occupazione romana.

Gli isolani venivano chiamati "Wa-n-chinet", che vuol dire "figlio di Tenerife", o, letteralmente, "uomo del grande vulcano": il Teide, che domina e rappresenta tutta l'isola. Per Erodoto, è la colonna del cielo, sostegno del mondo. E' l'Atlante di cui parlano gli antichi, il luogo in cui Virgilio, nell'Eneide, pone il dio Mercurio. Ma il Teide è stato un vulcano terribile, da cui il soprannome medievale di Isola dell'Inferno. A causa delle sue formidabili eruzioni, gli antichi Guanci preispanici lo temevano e lo chiamavano Echeide che significa: colui che fa tremare o che fa paura. Per i latini era Nivaria, dal cappuccio di neve che ricopre la sua vetta che contrasta con il sole e il paesaggio tropicale.

Nel parco nazionale del Teide sono rappresentati tutti i tipi di roccia vulcanica, e soprattutto basalti, pozzolane, pomice, ossidiana. Anche la vegetazione è straordinaria, con 1700 specie di cui almeno 500 autoctone e una decina endemiche del parco stesso. In una natura quasi completamente minerale, anche sopra i duemila metri, cresce la violetta (*Viola cheiranthifolia*), il ranuncolo, il crisantemo selvatico, l'*Echium wildpretii* e *auberanium* (l'erba viperina) arborescente, la margherita del Teide, l'erica. Insieme alla foresta di sempreverdi (l'alloro canario, la rossa ocotilla, le conifere, l'avocado) costituiscono una flora che risale al terziario, sopravvissuta grazie all'isolamento, al clima tropicale e all'umidità fornita dal mare di nuvole che circondano il Teide all'altezza di Las Canadas.

E' un cratere di una decina di chilometri di diametro, un circo all'interno del quale si erge, 500 metri più in alto, il picco del Teide. Tutt'intorno si trovano le più alte montagne dell'isola. Il Pico Viejo è inattivo, la Montagna Blanca è ricoperta di candida pietra pomice, la Montagna de los Rastrojos di lave viscosi, il picco Chachorra termina con un cratere formato da un'enorme esplosione di gas, El Pilon ha eruttato una gran quantità di ossidiana, mentre la Caldera è arida e secca, ad eccezione della piana di Ucanca che resta umida in inverno.

Candelaria è un piccolo villaggio di pescatori, aggrappato ai fianchi delle colline e delimitato dalla spiaggia nera. Ma ogni anno, il 15 agosto, migliaia di pellegrini lo affollano per la processione della miracolosa Vergine della Candelaria, patrona di tutte le Canarie. Tutti i fedeli partecipano alla cerimonia vestiti come i loro antenati guanci, con pelli di animali e impugnando l'asta per la custodia del bestiame che serviva anche come difesa.

Si tratta della rievocazione dell'apparizione più famosa nella storia religiosa dei popoli cristianizzati. Secondo la leggenda, nel 1392, un pastore, spingendo il suo gregge di capre, vide una donna immobile e muta che sbarrava la strada. Arrivò un altro pastore, ma inutilmente cercarono di passare. Non potendo per usanza locale rivolgerle la parola, tentarono di colpirla con un sasso e poi con un pugnale di ossidiana. Invano. Si ritrovarono entrambi feriti e insanguinati. Fecero allora chiamare il re che, trovando la donna nella stessa posizione, pensò bene di farla accompagnare con la forza a casa sua. Ma era diventata pesantissima, e solo i due pastori, le cui ferite guarirono al suo contatto, riuscirono a sollevarla e a trasportarla in una grotta in riva al mare. E quando gli Spagnoli conquistarono Tenerife, vennero a sapere che in una grotta nei pressi di Guimar si venerava una statua di donna con un bambino in braccio, e celebrarono un Te Deum sulla spiaggia.

GOMERA

A sud-ovest dell'isola di Tenerife emerge Gomera, un'isola a forma di cono il cui vertice è formato dalla cima del monte Garagionay (1.500 m), inciso da profondi *barrancos*. Il paesaggio è impressionante: valli, montagne, falesie strapiombano sulla costa a volte formata da grandi colonne basaltiche. L'attività vulcanica si è estinta in epoca preistorica, e degli edifici vulcanici restano i camini, impressionanti monumenti basaltici in parte erosi.

La vegetazione è varia, rigogliosa e caratterizzata da specie endemiche che risalgono anche all'era terziaria: sono foreste di pini, faggi, lauracee come la *Laurisilva canaria*, felci arboree, ginepri, eriche, mirti, cacti selvatici. Disseminate tra i massicci di roccia vulcanica, degradano verso il mare vaste terrazze coltivate a banani, ortaggi e pomodori, villaggi dalle piccole case bianche.

Isola guerriera per tradizione, sembra che gli antichi abitanti dell'isola allenassero i bambini alla lotta e alla competizione, inizialmente con blocchi di terra, poi con bastoni e poi con sassi. Nel 1488, dopo la caduta di Gran Canaria, l'isola di Gomera si rivoltò contro gli spagnoli, che, guidati da Pedro de Vera, il vincitore delle Canarie, sbarcarono per una spedizione punitiva e ordinarono il massacro di tutti gli abitanti di età superiore ai quindici anni. Per sette giorni i conquistadores si diedero ad una vera e propria caccia all'uomo. Annegarono i rivoltosi in mare a gruppi di dieci o li lasciarono morire dissanguati dopo avere tagliato loro mani e piedi. Donne e bambini vennero stipati nelle navi e venduti come schiavi.

Invece di parlare gli abitanti si esprimono spesso con fischi. E' un vero linguaggio con precise regole grammaticali che si può udire a parecchi chilometri di distanza. Un identico linguaggio sibilante è stato scoperto dal geografo americano Oscar Schmieder presso gli indiani Zapotечи, montanari dello stato messicano di Ouaxaca. Il *silbo* può avere una varietà sufficiente di suoni da farli corrispondere ad altrettante consonanti e vocali dell'alfabeto della lingua parlata. Per intensificare il fischio, gli isolani introducono due o tre dita in bocca o si servono delle mani come megafono. Per spostarsi, gli isolani si servivano di grandi pertiche (*astia*) cosparse di grasso animale e munite di punte di ferro per far presa sul terreno. Con questi trampoli saltavano per i campi, scavalcavano i *barrancos*, superando gli ostacoli e spostandosi a grande velocità come se per loro non esistesse la forza di gravità.

Numerosi i siti preistorici che hanno sfidato i secoli e l'ispanizzazione forzata. Nei pressi di Chiude, un acrocoro basaltico alto una quarantina di metri e lungo un chilometro, era abitato e frequentato come luogo sacro. Un analogo tempio della montagna sopravvive ad Agulo, di fronte a Tenerife: ogni anno tutta la popolazione si reca in cima alle montagne dove si trovano gli altari dei loro antenati.

HIERRO

E' una delle isole più piccole e meno conosciute dal punto di vista archeologico. Nell'antichità si chiamava Ezero (forte), ma il suo nome attuale si riferisce quasi certamente al ferro abbondante nelle rocce dell'isola. La parte centrale è formata da un elevato altopiano che culmina nel Mal Paso (1.320 m). Numerose sono le cime di origine vulcanica che degradano verso le coste frastagliate con foreste di pini e faggi. I suoi primi abitanti sono completamente scomparsi ed è ora abitata da Castigliani.

Alla fine dell'ottocento sono state trovate presso il monte El Julian grotte d'abitazione, graffiti, necropoli, recinti per bestiame, altari e luoghi di culto, ma molti siti sono relativamente recenti. Anni fa uno smottamento nel versante occidentale di un antico cono vulcanico ha portato alla luce vicino a *El Hoyo de los Muertos*, nella regione di Guarazoca, una necropoli rupestre contenente dei corpi imbalsamati. In una grotta, tra i resti umani, il professor Diego Cuscoy ha scoperto nel 1973 una tavoletta di legno incisa con caratteri libico-berberi. Nelle grotte le mummie sono sempre sdraiate sulla schiena, le braccia lungo il corpo e posate su tavoli di legno, pietre piatte o cavalletti, mai per terra. In altre necropoli (*El Barranco de Guayadeque*) i corpi erano sdraiati su assi di pino o in piedi di fianco alle pareti.

Il primo europeo che lasciò una descrizione della città di Valverde, attuale capitale, fu il Torriani: “Questa isola ha pochi abitanti che vivono in case costruite con pietre secche. Fino a questo momento la città si chiamava Amoco; ma adesso gli spagnoli la chiamano Valverde. E’ formata da circa 250 case ed è stata costruita a sette miglia dalla costa”. E’ curioso che pochi secoli dopo la città sia rimasta di dimensioni quasi invariate: un molo minuscolo, una baia di terra rossa, le case bianche su sfondo verde.

Il clima è arido, le piogge rare e soltanto la costruzione di pozzi e canali consente un’agricoltura di sussistenza e la coltura dei banani. Si narra che, per secoli, gli abitanti raccogliessero l’acqua per bere e irrigare gli orti da un albero che ogni mattina piangeva. Gli indigeni, prima della conquista, lo chiamavano *garoe*: alto come un noce, aveva lunghe foglie venate sulle quali la nebbia notturna proveniente dall’oceano e ristagnante nella valle si condensava, sciogliendosi a poco a poco ai primi raggi solari e cadendo come una pioggerella. Gli isolani raccoglievano il liquido (pare anche 200 litri per notte) in un bacino di pietra installato intorno al tronco.

Quando gli Spagnoli sbarcarono per annettere definitivamente l’isola al regno di Castiglia, non riuscirono a capire subito come gli autoctoni potessero sopravvivere senza sorgenti né pozzi. Infatti gli alberi dell’acqua erano stati accuratamente nascosti con paglia e canne nella speranza di veder ripartire gli invasori. Ma una fanciulla innamorata di un archibugiere spagnolo svelò il segreto e pagò il tradimento con la morte.

Sembra che l’ultimo albero dell’acqua (*Oreodaphne foetus*) sia stato sradicato da una violenta tempesta nel 1610. Negli archivi storici dell’isola resta ancora un documento che porta l’ordine manoscritto impartito dal Gran Consiglio di togliere dalla valle gli ultimi resti dell’albero dell’acqua. Da allora gli isolani attingono l’acqua da tre sorgenti naturali e da una grande quantità di cisterne in pietra.

LA PALMA

L’isola di La Palma, la più occidentale delle Canarie, è alta, dentellata di cime nerastre, scoscese, tra cui emerge La Caldera de Taburiente, l’imponente vulcano (2.345 m) dalla forma di una montagna tronca e dall’enorme cratere in cui è possibile scendere fino a 600 metri. E’ parco naturale protetto e, sui pendii del vulcano, i vigneti sono allineati a terrazza. Le pianure sono verdi e fertili (banane, frumento, tabacco, pomodori, canna da zucchero). La capitale, Santa Cruz de La Palma, è un porto di scalo che conserva un fascino coloniale incomparabile. Di tutto l’arcipelago, è l’isola più verde, più bagnata dalle piogge e meno africana.

Nell’isola si trovano due importanti grotte preistoriche con abbondanti vestigia, la *cueva* della Zarza e, la principale, la *cueva* di Belmaco dove le popolazioni aborigene abitarono a lungo lasciando vari graffiti a forma di spirale e di segni alfabetiformi. Prima della conquista, La Palma era abitata da una popolazione troglodita e guerriera le cui donne vivevano come le amazzoni ed erano felici solo nei combattimenti.. Sempre armate di fionde e giavellotti, le madri impartivano ai figli un’educazione spartana insegnando a disprezzare la morte, a sopportare in silenzio i dolori fisici e morali e a curarsi solo con mezzi naturali.

Questi Hauaryti ed erano molto diversi dagli altri isolani. Chi sapeva derubare meglio il proprio vicino riceveva le congratulazioni degli altri, anziché essere punito dalla legge. Per mantenersi in forma le guerriere di La Palma non allattavano i figli. Facevano bollire i semi di una pianta, chiamata *amagante*, nel latte di capra, vi immergevano delle radici ridotte a filamenti tramite macerazione e le davano da succhiare ai neonati. Anche le cerimonie religiose degli Hauaryti si riducevano sempre a mere esibizioni di forza fisica. Essi adoravano Abota, una divinità astrale che controllava tutto il movimento celeste.

Avevano eretto, un po’ ovunque nell’isola, delle piramidi di pietre, che ad ogni festa diventavano più grandi in quanto i fedeli apportavano nuove pietre per l’occasione. Tutti partecipavano alla cerimonia propiziatoria più importante dell’anno. I sacerdoti aprivano la processione che saliva al cratere de La Caldera, venivano sacrificati degli animali e le interiora

erano portate fino ai piedi di Idafé, gigantesco monolito basaltico, sporgente e minaccioso, divinizzato dagli Hauaryti. Poi i sacerdoti domandavano: “Si dice che Idafé cadrà, lo farai Idafé?” e un altro rispondeva: “Date ciò che avete portato e non cadrà”.

Il 29 aprile 1491 un esercito spagnolo iniziò l’invasione di La Palma, sbarcando a Tazacorte. Gli isolani che avevano come unica fortezza naturale la montagna di Asser, dove si trova Idafé, abbandonarono tutte le coste ritirandosi nelle foreste attorno al vulcano per resistere agli invasori. Erano comandati dal re Tanansu, e le bande che attaccavano il nemico per sorpresa, la notte, erano composte essenzialmente da donne. Queste amazzoni non avevano permesso agli Spagnoli di avanzare di un solo metro alla fine di un anno di combattimento. Il generale spagnolo Alonso de Lugo allora propose una tregua a Tanansu, facendogli credere di voler trattare. Il re accettò. Ma, mentre i nobili scendevano dal vulcano per trattare, Lugo li fece attaccare alle spalle, si impadronì dell’isola grazie a quest’imboscata, e inviò in catene, in Spagna, i sovrani hauaryti. Il re e la regina, traditi ma non vinti, si lasciarono morire di fame sulla nave.

Le pareti basaltiche de La Caldera sono bucate da numerose grotte e profonde caverne, sepolcro degli antichi abitanti e rifugio durante la conquista spagnola. Il rilievo estremamente accidentato è, in effetti, di origine vulcanica e le eruzioni sono continuate fino ai tempi moderni formando enormi colate di lava nude che scendono al mare. Nel 1949 un’eruzione, che durò un mese, seppellì un intero villaggio sulla costa, Pueblo de las Manchas. Un’altra tremenda eruzione nel 1971 devastò l’isola. Eppure, questo pericoloso vulcano è parte integrante della vita quotidiana degli isolani i quali, pur temendolo come i loro antenati, vi sono affezionati. Al vulcano hanno anche dedicato una *folia*:

“Caldera de Taburiente / bocca del Teide gigante / sei la culla di un valoroso / dondolata dall’Atlantico”.

Sito WEB della SMA - Società delle missioni Africane - Genova
È vietata la riproduzione totale o parziale senza il consenso scritto dell'editore.
Reproduction in whole or in part without express written permission is prohibited.
Copyright ©2008 SMA - All rights reserved